



**Robert Wise:**  
«Vi racconto  
tutte le mie  
Hollywood...»



**Salsomaggiore '85**

«Starman», favola fantascientifica di John Carpenter, ha chiuso il Festival fuori concorso. Il primo premio è andato al divertente film giapponese «Una famiglia di pazzi» di Sogo Ishii. Verdetto-polemico per la tv.

# Dolce marziano, ti amo

**Dal nostro inviato SALSOMAGGIORE.** — Una famiglia di pazzi di Sogo Ishii. Un uomo destinato a morire di Eduardo Coutinho, Karlalou di Stavros Tornes, Charles Bukowski, Fohes Ordinaires di Barbet Schroeder e En Pasant di Michael Klier. Nell'ordine costituiscono il primo premio (con un lato assegno di 10 milioni), il premio speciale e la segnalazione assegnati dalla giuria del concorso cinematografico del Festival di Salsomaggiore e i due premi a pari merito (accompagnati da due assegni di 1 milione e mezzo) assegnati dai giurati del concorso televisivo. Il Festival si è concluso ieri sera con una show di Roberto Benigni e con la proiezione del film di Giuseppe Bertolucci. Siete meravigliosi? dedicato allo stesso Benigni. Wive, Tanner, Jarmusch, Jimenez e lo stesso Benigni, insomma, sono rimasti colpiti dal nuovo cinema giapponese, svelatosi proprio l'ultimo giorno con questa commedia, una specie di rilettura catotrofico-demenziale di un clan alla Ozu, nonno, padre, madre, figli, e un clima da piccoli omicidi, fra mazze da baseball, veleno nel caffè, coltelli da cucina. Quanto a Coutinho, il suo ragazzino film sul sindacalista campesino assassinato Teixeira (ha impiegato 20 anni a realizzarlo) rappresenta

l'impegno, mentre di Tornes si sottolinea la «libertà». Tra tanti dossaggi, però, è passato inosservato il «cinema-cinema», cioè quel Blood simple dell'americano Joel Coen che aveva tutte le carte in regola per vincere. Un verdetto polemico quello invece di Bellour, Loeffler, Ronnie, Piscicelli, Trefos, decisi a non assegnare un bel niente finché non hanno ottenuto che anche sulla ricerca televisiva piovessero qualche soldo, e poi disposti a premiare l'antico assistente di Godard, Barbet-Schroeder, e il rifacimento berlinese di Masculin, féminin, con l'amara in bocca. «La selezione — sottolinea — non rappresentava realmente lo stato attuale della creazione della ricerca nel campo del video e della televisione». Di America, comunque, ci siamo riempiti gli occhi. Starman di John Carpenter ce la mostra, con sontuosa dolcezza, dai finestrini della Cadillac in fuga su cui viaggiano un Aleno (Jeff Bridges) e una donna (Karen Allen). Un Carpenter doppiamente inedito per l'Italia (il film dell'84 è una novità) e perché qui il mago dell'horror si è convertito alla bella favola alla Spielberg, con un pizzico di ironia e una punta di misticismo. Tony è un Aleno piuttosto umano, caduto

sulla Terra per curiosità, e acquista le sembianze del marito morto di Jenny. Ha solo tre giorni di vita terrestre a disposizione, poi dovrà ripartire, da una valle dell'Arizona che dista duemila miglia dal Wisconsin in cui era piombato. Bastano tre giorni per raggiungere non solo il deserto, ma anche una natura perfettamente umana? Sì, visto che Tony impara ad assaporare il cibo, a sorridere, e a fare l'amore. Per una volta, l'extraterrestre non ci lascia nessuno, ma se ne va col rimpianto di tornare sul suo alquanto mondo stellare. Dietro si lascia un pianeta, il nostro, caldo, pulsante, che Carpenter a tratti, abbandonati i toni più naïf, esplora fino alla scomposizione della materia alla affascinante sequenza del Dio. Cinquant'anni prima, stessa calura stesso deserto, stesse strade. Honky Tonk Man è un eroe da ballata, un cantante country decaduto e sfortunato come l'America della grande depressione. È questo, scritto, diretto e interpretato da Clint Eastwood, è un film sul sogno dell'americano dream, appunto. «Honky Tonk Man, un uomo da bettola, a bordo della sua macchina cromata, sfavillante, viaggia verso la morte: è ammalato di tbc ma vuole raggiungere a tutti i costi il Grand Ole Opry di Nashville, dove,

cantando, sa che riacchiappera il successo dilagatosi con gli anni. E sa anche, sotto sotto, che lui spacherà i polmoni e morirà come desidera, da tanti e un microfono, con la chitarra in mano. Con questo film, (risale al 1983 e non è mai stato distribuito in Italia), Eastwood ha raccolto il suo primo insuccesso: naturalmente si tratta del suo capolavoro, appassito appena dalla sequenza finale, una morte in diretta che sembra un po' troppo un «Clint's Movie». Per il resto, è un film grande che eredita le migliori tradizioni del «road movie» (Kye Eastwood, figlio dell'attore, John McIntyre, Alexa Klein sono i bravi compagni di viaggio), e che, tra epopea, garbata ironia, spirito da ballata e fa ripercorrere tutti i luoghi letterari della vecchia America. L'idealismo, il proibizionismo, la corsa all'oro, la musica, il bordello, l'avventura picare-sca. Per riassumere il resto del film appare un concorso negli ultimi giorni bisognerebbe, invece, fare una specie di lista della lavandaia — quante lenzuola, quante siringhe e armi proprie e improprie sono apparse sullo schermo? Lenzuolo, dopo quelle incescose di Notre manage, macchiate di solitudine (My First Wife, storia di una crisi coniugale dell'au-

straliano Paul Cox), stese avventurosamente su un divano (Chinese Boxes, una storia «hard-boiled» dell'inglese Christopher Petit), sporcate dalla prostituzione (Specchi rotti, indagine su quel mestiere dell'olandese Marleen Gorris). E poi eroina, catene, coltelli, barbiturici, pistole, la mette tutto un armamentario che mostra che i cineasti qui proposti hanno un'immaginazione piuttosto propensa al nero, alla spinta suicida, al lato oscuro, torbido dell'esistenza. E il video? Il Bukowski di Barbet-Schroeder, con l'immancabile bicchiere in mano ci ammaestra sullo smog, sull'inflazione, sul talento, sui soldi, sulle donne. A Jean-Luc Godard, Jean-Paul Fargier ha dedicato un programma, mettendolo a confronto con il loquace Philippe Sollers. Vi si parla di Eucilde e di Artaud, di Matsue e Velasquez e (il video è del 1981) di Je vous salue Marie. Ma Godard non cede alla tentazione dell'autodifesa: si limita a spiegare che voleva fare un film sul dio di Freud. Insomma, sul luogo in cui è nata l'esplorazione dei sogni, compreso quello, incescoso, che unisce ogni padre alla propria figlia. Alla fine ho fatto invece un film su un figlio, Dio, e su sua Madre».

Maria Serena Palieri

**Dal nostro inviato SALSOMAGGIORE.** — Robert Wise è l'artigiano del cinema che, in 35 anni di carriera, ha firmato 38 film, toccando tutti i generi, dal musical (West Side Story, all'horror (La terna), dalla fantascienza (Ultimatum alla Terra), al dramma (La sete del potere) iniziato nel 1933 come montatore alla RKO e ha eseguito il montaggio dei primi film di Orson Welles. Ora ha 70 anni portati bene, con il viso roseo dell'americano di terza età che sverna in Florida. Ma, naturalmente, vive in California. Ha smesso nel '79 di fare film, dopo aver licenziato il primo Star Trek, e ora si è trasformato in una specie di diplomatico in missione permanentemente al servizio di Hollywood. «Le mie giornate sono piene. Lavoro per l'Academy Award, per l'American Film Institute e per il Centro studi cinematografici di Los Angeles. In più non mi lascio scappare nessun festival. In cambio, non sono alcolista, ho smesso di fumare venticinque anni fa, sono un tifoso del football e nonno di tre nipoti. Perché a 65 anni e andato in pensione e ha smesso di fare film? «Non sono più funzionale ad un'industria che sforna pellicole per teen-agers a ritmo continuo, pescando solo nei magazzini della fantascienza, dell'horror, delle avventure, né mi piace questa mania di fare film a tappe, parte prima, parte seconda, parte terza e via dicendo. Ho rifiutato a suo tempo di sfruttare il successo di Star Trek realizzando un seguito. «Ha, però, dei progetti? «Due biografie. La prima è quella di Mae West ed è la più vicina alla realizzazione, perché Bette Muller, a cui ho chiesto di interpretarla, mi ha già dato un parere positivo. La seconda è la vita di Anita O'Day, la grande cantante jazz, una biografia molto drammatica che mi darebbe l'occasione di lavorare di nuovo a un film con una grossa componente musicale. Ho dovuto seppellire, invece, il sogno di girare un film in Cina, la storia d'amore tra un americano e una giovane comunista, nella Shanghai prima del '48, perché i cinesi non erano del tutto d'accordo. «Se la sentirebbe di affrontare un film sul mondo d'oggi? «Sì, se qualcuno mi offrisse un buon soggetto. «Dai tempi in cui un regista come lei, sotto contratto con gli studios, doveva sfornare un film l'anno Hollywood è cambiata. In meglio o in peggio? «Ora si fatica di più e si lavora di meno. La vita in fondo è meno divertente. Certo, un regista ha un maggior controllo sui suoi film e non è costretto a seguirne due o tre contemporaneamente. «Se fra i suoi 38 film, così eterogenei, ne dovesse scegliere cinque che rappre-

sentino al meglio il suo stile, quali sceglierebbe? «Stasera ho vinto anch'io, che nel '49 piacquero più in Europa che negli Stati Uniti. È una storia di boxe raccontata, ecco la mia invenzione, in tempo reale. Un film di fantascienza, Ultimatum alla Terra, perché nel '51 prevede la catastrofe atomica alla quale oggi siamo così vicini. Non voglio morire, per la serietà e il coinvolgimento emotivo con cui raccontai la storia vera di una donna condannata alla camera a gas. Io sono contro la pena di morte ma per documentarmi assistetti a una vera esecuzione nel braccio della morte. Un'esperienza terribile. E poi, è inutile dirlo, West Side Story, cioè il trionfo della creatività, il piacere assoluto di girare una storia in cui tutto viveva: parole, musica, danza. «Cosa pensa del coetaneo e collega Orson Welles? «Da giovane aveva tutte le possibilità di diventare un genio. Purtroppo non è mai arrivato a realizzare quello che gli altri si aspettavano da lui. «E lei, Wise, ha rimpianti? «Uno solo: di non aver mai scritto i miei film. Ora credo nella reincarnazione, e a mia moglie ripeto spesso cara, nella prossima vita ci rincontreremo. Stavolta, però, io sarò diverso: sarò un autore con tutte le carte in regola. m. s. p.

**TROVIAMOCI ALLE 20,30 SU RETEQUATTRO**

**NATURALMENTE SUI RETEQUATTRO**

**DAL TEATRO PETRUZZELLI DI BARI**

**LE CANZONI, CHE SANNO GIÀ D'ESTATE**

★ **MILLY CARLUCCI** PRESENTA AZZURRO '85

★ conduce la gara **GABRIELLA CARLUCCI** direttore di gara **VITTORIO SALVETTI** ★ regia **MARIO BIANCHI**

★ capi squadra **STELLA CARNACINA** ★ **LICIA COLO** **GABRIELLA GOLIA** **SUSANNA MESSAGGIO** ★ **JINNY STEFFAN**

**Oggi alle 14.30 - Questa sera alle 20.30**

**Domani alle 14.30 - Domani sera alle 20.30**

**DOMENICA SERA ALLE 20.30 GRAN FINALE**